

Amalia Galdi, *Amalfi*, Spoleto, Fondazione del Centro Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2018 (Il Medioevo nelle città italiane 15), pp. VI-167, tavv. f.t. 16. ISBN 9788868091613.

Per secoli, ha dominato il mito di Amalfi medievale. Poi, ha preso campo la destrutturazione del mito, grazie specialmente al magistrale lavoro di Mario Del Treppo e Alfonso Leone *Amalfi medioevale* (Napoli, Giannini, 1977). Oggi, l'oggetto storico Amalfi assume forse contorni meno categorici, con una discussione della articolata storia cittadina e del suo territorio meno vincolante e più fluida. Ne è prova il libro di Amalia Galdi dedicato alla città, pubblicato quest'anno nella prestigiosa collana *Il Medioevo nelle città italiane* diretta da Paolo Cammarosano, volume ricco di un'ampia silloge bibliografica, utilissima per orientare i lettori e i ricercatori, suddivisa per insiemi tematici a partire da quello relativo alle fonti.

Amalfi: una città disarmonica e peculiare, come la definisce l'Autrice, già a partire dal suo stesso assetto urbanistico, data la sua «*facies* artificiale – estranea alla più consueta struttura urbanistica radiale – che aveva il suo fondamento nell'orientamento dell'abitato principalmente verso il litorale, come altri centri medievali di mezzacosta del territorio italiano». Una originalità, bisogna sottolinearlo, legata al forte condizionamento esercitato dalla morfologia del territorio, schiacciato tra la montagna e il mare, con uno scarso retroterra agricolo. Elemento vincolante e, allo stesso tempo, dominante dello spazio, che impose scelte

necessarie, come ad esempio, lo sfruttamento dei suoli (tanto abitativi quanto agricoli) sul piano verticale piuttosto che orizzontale, con soluzioni tipiche come quelle dei terrazzamenti; o con la concentrazione dell'abitato in ristretti ambiti edificabili; o con l'adattamento continuo agli andamenti orografici del terreno o ai brevissimi percorsi torrentizi, con la disposizione del tessuto cittadino per vicoli ripidi, spesso ciechi, che sembravano terminare, se non terminavano, sprofondando nel cavo del rilievo montuoso.

Una città per molti versi isolata (la carreggiabile odierna è il frutto di una sistemazione ottocentesca), unita al resto dei centri della costiera da mulattiere o da ripide gradonate che conferiscono ad Amalfi quel senso di insularità che si rispecchia nella molteplicità di identità urbane presenti in Costiera: espressione di autonomie e di un orgoglio municipale ben messo in risalto dall'Autrice ma anche frutto proprio di questa peculiare disposizione geografica scaturita al tempo stesso da necessità orografiche e da cogenti scelte urbanistiche. Una città che – giocoforza – doveva guardare al mare. Ed è quasi ironico, scrive la Galdi, che la nascita di Amalfi si debba a un naufragio. Come è noto, è nel *Chronicon Salernitanum* del X secolo che questo mito fondatore trova la sua prima formulazione. Ma ciò che colpisce, ed è messo ben in evidenza, già queste prime tracce riflet-

tono «la fisionomia assunta dalla città tra X e XI secolo (periodo a cui risale il nucleo originario della leggenda), abitata da gente intraprendente, abituata a muoversi e a navigare e con un'indubbia vocazione commerciale, ma che non aveva perso i suoi caratteri identitari, orgogliosamente fondati sulla romanità delle origini».

Nella sua traiettoria, la Galdi riprende l'idea di una forma cittadina costituita fondamentalmente su quattro aree funzionali, distinguendo, innanzitutto, tra una sede del potere (il «centro civico e religioso, in cui trovavano spazio la cattedrale, il palazzo arcivescovile, il palazzo ducale e la cappella palatina») e un'altra a vocazione commerciale, attorno all'arsenale, al fondaco delle merci e all'*imbulum*, ovvero sia un «angiporto sviluppatosi a ridosso della cinta marittima, destinato ad abitazioni e botteghe» che doveva formare un vero e proprio emporio. Accanto a questi due fulcri, vi era un'altra area, di natura artigianale o «industriale», quella dei mulini e più periferica; e, infine, un'ultima, costituita «da una serie di spazi residenziali organizzati in rioni». Conformazione che, come avverte la Galdi, era «il frutto di evoluzioni e trasformazioni secolari dell'assetto urbano e adottarla acriticamente senza sostenerla con la cronologia ci fa rischiare di immaginare uno sviluppo lineare e frutto di progressive e razionali programmazioni, al quale invece non sembra che Amalfi abbia aderito, né nel passato, né oggi». Evoluzioni che l'Autrice segue con attenzione, segnalando, punto per punto, le variazioni cronologiche, le vicende e le lunghe dissonanze che portano alla costruzione dello spazio cittadino medievale e della sua società.

Spazi circoscritti. Ambiti limitati. Continua adattabilità alle circostanze am-

bientali. Verticalità. È questa la dimensione interpretativa che la Galdi rimanda in ogni pagina della sua ricostruzione di un habitat urbano straordinario per capacità di adeguamento. Una cifra che diventa elemento di sociabilità, in cui la terra e il mare, specularmente, diventano valvole di sfogo, orizzonti e prospettiva. Nel considerare il mondo agrario, l'Autrice non può che richiamarsi al denso profilo tracciato negli anni Settanta da Mario Del Treppo, di un'evoluzione dello sfruttamento della terra legata ai contratti *ad laborandum* o di pastinato che determinarono una vera e propria rivoluzione del settore rurale, nel quadro delle grandi rivoluzioni agrarie che caratterizzano, a partire circa dal Mille, l'intero mondo dell'Occidente latino.

Per quanto riguarda invece il mare, la Galdi non si fa attrarre dal mito medievale del commercio amalfitano. Certo, più volte nel corso del volume i traffici di Amalfi ritornano come *leit motif*, riscontrabili nell'indubbia crescita cittadina grazie agli scambi con l'Africa e l'Egitto, all'interno dell'enorme ecumene commerciale a trazione musulmana. Piuttosto, l'autrice preferisce soffermarsi sulle cause del declino amalfitano (altro mito storiografico più volte richiamato quando si parla di Amalfi) di cui analizza le interpretazioni che si sono susseguite nel tempo, con un'analisi che, giustamente, non si discosta da quanto sosteneva sempre Del Treppo, che non furono cioè cause esogene, o non solo, a bloccare l'evoluzione cittadina ma fu l'incapacità intrinseca – diremmo strutturale – della città di saper mutare registro al momento giusto. D'altronde come poteva reagire una società *senza mercanti* rispetto al nuovo che avanzava e ad un Mediterraneo sempre più brulicante,

dove l'intraprendenza e la concorrenza degli altri *competitors* italiani si faceva ogni giorno, non solo dal punto di vista commerciale o militare, ma delle tecniche, della contrattualistica, delle strutture societarie ecc., più decisa e violenta? E la Galdi ritorna puntualmente sulla descrizione dell'orbita amalfitana, del mondo di marinai-contadini con un piede nella terra e uno sulla barca, chiuso, la cui prospettiva geografica non riuscì a scavalcare i limiti di un orizzonte, non solo geografico, ristretto e limitato. Aspetti che si rifletterono anche nella quotidianità sociale e politica capace di esprimere altro se non che una «modesta mobilità e un'altrettanta limitata propensione al ricambio socio-politico».

Allora se si deve trovare una chiave interpretativa per la storia amalfitana, quale proporre? La Galdi ne esprime diverse e in parte le abbiamo viste: peculiarità ambientale, adattabilità, insularità. Con dei lampi, legati alla fase a cavallo del Mille e al suo commercio mediterraneo. Ma l'autrice sottolinea con forza come la storia cittadina resti quella, riprendendo un'efficace espressione di Alfonso Leone, di una «piccola città di mare del Mezzogiorno», che ormai, nel Quattrocento, in maniera balbettante si muoveva solo entro un circuito fondamentalmente regionale, e che, raramente, si spingeva oltre i limiti della costa tirrenica inferiore.

Amedeo Feniello